

Uniti a Reggio per il riscatto del Sud...

Uniti a Reggio per il riscatto del Sud e lo sviluppo del Paese

di **LUIGI SBARRA**

Di nuovo in piazza. Di nuovo unitariamente. Stavolta a Reggio Calabria, il 22 giugno, in una grande manifestazione nazionale che vedrà Cgil, Cisl, Uil compatte rivendicare un radicale cambio di rotta nelle politiche per il Mezzogiorno. Da ogni parte d'Italia voci e bandiere si uniranno in una riscossa civica per la coesione di un Paese ancora drammaticamente diviso. E ulteriormente spezzato da politiche nazionali sorde alle esigenze delle sue aree sottoutilizzate. Quelle a più alta sofferenza sociale, ma anche a più elevato potenziale di crescita. Lanceremo un messaggio forte, e lo faremo dalla regione che rappresenta più di ogni altra la frontiera avanzata della sfida dell'unità e dell'integrazione meridionale. Il Sud resta oggi il grande rimosso dall'azione di Governo. Non c'è l'ombra di una strategia specifica di rilancio occupazionale, infrastrutturale e produttivo. Grandi, medie e piccole opere già programmate vengono tenute in ostaggio di non si sa quale valutazione. Investimenti, edilizia pubblica e cantieri restano al palo. Politiche industriali e fiscali di sviluppo sono solo un miraggio. Rimane da capire quanto il Governo voglia rispondere a questi bisogni con il Decreto Crescita e il Decreto sblocca cantieri, la cui gestazione sembra però tutt'altro che semplice.

Di certo c'è solo una traiettoria politica molto ambigua nelle parole, e assai eloquente nei fatti. Se il governo nazionale pensa di ritornare al teorema secondo cui Nord e Sud avrebbero interessi macroeconomici contrapposti, commette un errore devastante. Il Paese vive della propria unità: su 75 miliardi di spesa effettuata dai cittadini del Sud ogni anno, ben 65 riguardano beni e servizi prodotti al settentrione. Significa che senza la ripartenza delle proprie aree deboli, l'Italia continuerà ad avvitarci in un inesorabile declino di produttività, consumi interni e prodotto interno lordo. Perché ciò accada serve una nuova grammatica meridionalista. Dobbiamo ricollegarci all'esperienza della programmazione ne-

goziata, ultima vera stagione a dare frutti concreti. Quegli anni, quella visione, ambivano a sottrarre la questione meridionale alla trappola dell'assistenzialismo, del lamento, della dipendenza passiva. Attraverso il sostegno nazionale e scelte condivise si è dato protagonismo alle intelligenze e alle energie, rilanciando progettazione e investimenti che portarono al risultato del Porto di Gioia Tauro, allo stabilimento Fiat di Melfi, al distretto dell'elettronica di Catania, solo per fare alcuni esempi. Bisogna ritornare al metodo della corresponsabilità, a un'ottica di concertazione istituzionale e sociale, con contratti di sviluppo territoriali ben raccordati da una visione nazionale.

Poi c'è il nodo delle risorse e della cattiva qualità della spesa. Un grande alibi di chi rema contro questa visione, ma - va detto - anche un argomento che tante amministrazioni hanno contribuito a rafforzare. Il Mezzogiorno, in molti casi, è stato vittima della gestione dissennata di certa classe dirigente. I finanziamenti nazionali ed europei sono stati dispersi in una miriade di rivoli, e troppo spesso si è ceduto a logiche particolaristiche, quando non clientelari. La responsabilizzazione delle amministrazioni è un obiettivo imprescindibile, ma non si realizza desertificando il Sud. Vanno piuttosto implementati strumenti partecipati di controllo e coordinamento della spesa. Quadro essenziale entro cui progettare lo sviluppo è la legalità e la trasparenza, con una lotta senza quartiere alla criminalità organizzata e alle intermediazioni parassitarie che alimentano poteri opachi e familismi amorali. Magistratura e forze dell'ordine hanno fatto davvero un grande lavoro in questi anni. Ora dobbiamo lavorare unendo le forze e prosciugando lo stagno di una illegalità che si nutre e prolifera nella desertificazione produttiva, nel vuoto delle istituzioni, nel disagio sociale e lavorativo.

Allora bisogna aumentare il presidio e spezzare quelle disconomie di sistema che sono la prima causa di queste dinamiche patologiche. Significa rilanciare gli investimenti produttivi su infrastrut-

ture materiali e sociali, aumentare qualità e quantità dell'intervento straordinario e ordinario, realizzare una politica industriale accessibile alle tante Pmi meridionali, che devono poter beneficiare di crediti d'imposta su occupazione, innovazione, formazione, ricerca. Occorre infine mettere mano a un piano nazionale di risanamento idrogeologico e riqualificare politiche attive, servizi e interventi sociali che oggi relegano alla marginalità milioni di ragazzi, di donne, di anziani che vivono nel nostro Sud.

Se poi il Governo pensa di aver risolto tutto con il reddito di cittadinanza, sbaglia di grosso. Ai giovani del Sud non servono assegni caritatevoli. Serve lavoro dignitoso. Lavoro che prima di essere distribuito va creato. È il lavoro stabile e di qualità la grande sfida da sostenere. Siamo stati i primi, attraverso l'Alleanza contro la Povertà, a batterci per uno strumento universale di protezione sociale e inserimento. Una battaglia che ha dato vita al Reddito d'inclusione.

Ora le nostre preoccupazioni sul Reddito di Cittadinanza sono tutte di merito, e partono dalla considerazione che lo strumento è un ibrido, e sovrappone temi diversi che richiederebbero strategie diverse. Da una parte sostegno alla marginalità, dall'altra politiche attive. Aver messo tutto nello stesso calderone crea confusione e grava in maniera deleteria sulla fragile rete dei Centri per l'impiego. Si generano inefficienze specialmente nelle aree grigie del lavoro povero, della disabilità e delle famiglie numerose: realtà molto più presenti al Sud che al Centro-Nord che erano invece ben coperte dal Rei. Va poi garantito un maggiore coinvolgimento delle Regioni e dei Comuni.

L'obiettivo della coesione e dell'integrazione delle aree deboli

